



«No ai vincoli e alle regole ferree Causano schifezze»

SEGUE DA PAGINA 5

Si ha l'impressione che lei non ami il settore pubblico, lo Stato: prendiamo il "piano casa": distrugge i vincoli a salvaguardia del territorio.

«È una sensazione sbagliata. Quei vincoli sono astratti, viviamo in un Paese ipocrita che fa leggi e piani regolatori ma produce schifezze. Io voterò per la rottamazione delle schifezze. Non mi piace l'ipocrisia delle regole ferree a cui poi seguono i condoni».

Lei propone l'alienazione del patrimonio immobiliare degli ex Istituti autonomi delle case popolari. Ma una sentenza della Corte Costituzionale non lo consente.

«Quella è una sentenza del 2006, ora abbiamo una nuova legge: la 133 del 2008. Vedremo cosa dirà la Corte. Sono 800mila le case ex Iacp in Italia: è un patrimonio morto che rende tutti infelici. Le morosità raggiungono il 40%, non ci sono i soldi per le manutenzioni, le Regioni spendono 3 miliardi l'anno. E il problema sociale non si risolve, perché nessuno lascia la casa, anche se ormai ha perso i requisiti. A questo punto vendiamo tutto agli inquilini, ad un prezzo capitalizzato dell'affit-

to».

Ma come potrà acquistare chi non ha soldi?

«L'affitto medio è 70euro, riscattare la casa costerà in media intorno ai 25mila euro, per immobili che poi varranno 5 volte tanto».

Fra gli affittuari ci sono i pensionati.

«Anche loro hanno figli e altri hanno

Le case ex Iacp

La svendita è già in atto

Io non faccio altro

che prendere atto

del fallimento

di una grandissima idea

un reddito medio-alto e faranno un affare. Voglio vendere a tutti, anche ad abusivi e fricchettoni: se la rivendo e se la fumino! Voi avete una visione sfigata della vita».

Ma in questo modo non si rischia una svendita in blocco che, alla fine, non darà il denaro sufficiente a fare una nuova politica per la casa?

«La svendita c'è già. Il patrimonio abitativo non è più utilizzato per i fini per cui era stato costruito. Io non fac-

cio altro che prendere atto del fallimento di una grandissima idea sociale, realizzata con il contributo dei lavoratori dipendenti. A mano a mano che i redditi miglioravano la gente avrebbe dovuto lasciare le case popolari. Non è andata così. Quell'idea, nata ai tempi di Fanfani, è fallita per colpa di tutti: Dc, Pci, Psi e della nostra idea di Stato».

Perché non verificare i requisiti di chi oggi vive nelle case?

«Non ce l'ha fatta nessuno. Se fai la radiografia agli inquilini, scoppia la rivoluzione. Il vero scandalo è questo. Meglio azzerare e ripartire».

Per costruire nuove case popolari?

«La mia idea è un'altra. Siamo un Paese che non fa rispettare le regole. Meglio interventi sugli affitti o mutui a tasso zero».

Il piano casa presenta un altro problema: come i condoni, è una violazione della cultura delle regole.

«La cultura delle regole ha prodotto l'abusivismo. Questo Paese è profondamente cattolico e ipocrita. Disattende le regole che si dà: questo si definisce "azzardo morale". È la cultura catto-comunista, socialista, liberale etc. La borghesia dell'unificazione d'Italia, tanto incensata dalla storiografia risorgimentale, fu una borghesia delle mani libere.

Sarebbe bello far rinascere la cultura delle regole, ma se lei, un ministro, risponde che nessuno c'è riuscito, è una grande sconfitta collettiva.

«Chi governa è tenuto al pragmatismo. A me piacerebbe far rispettare le regole. Non ci riesco. Ho uno strumento che mi consente di ricominciare? Allora dico: pochi soldi, maledetti e subito».

→ SEGUE A PAGINA 8

LA RIFORMA NON È IL SEMAFORO

I CONTI CON LA REALTÀ

Bruno Ugolini



Ho incrociato, mentre raggiungevo il Forum con Renato Brunetta, un gruppo di persone inferocite davanti alla

sede dell'agenzia romana delle entrate. Inveivano contro attese, code, perdite di tempo. È il Paese reale dove ogni giorno alti si levano i lamenti per le inefficienze. C'è un altro Paese, quello dipinto dal ministro, dove tutto va, con semafori, faccine, tornelli, atti d'imperio, schiacciamento dei sindacati. Questi ultimi a volte, come nel caso della Cgil, visti come nemici. Un trionfalismo, una boria che spaventano perché non fanno i conti con la realtà. Non si comprende che per affrontare problemi secolari come quelli che affliggono la macchina statale, occorre avviare riforme vere, non palliativi. Riforme come quelle varate da Franco Bassanini e da Massimo D'Antona. Come quelle suggerite da un memorandum dedicato anche all'efficienza e concordato a suo tempo dal governo Prodi con tutti i sindacati. Qui invece si preferisce la strada contraria, i rapporti di lavoro vengono invasi dal potere politico, i semafori punitivi vengono accesi davanti all'impiegato considerato fannullone. E non si capisce che alle spalle di quelle "mezzes maniche" esistono sottrarre di dirigenti, ordinamenti sovraccarichi, un governo non irresponsabile. Così sono ignorate le proposte di Pietro Ichino che aveva parlato di un'autorità in grado di vagliare l'efficienza. Pragmatismo è la parola magica. Anche il centrosinistra aveva adottato, per i precari, la politica dei piccoli passi. Ma con un orizzonte: quello della stabilizzazione se non del posto almeno dei diritti. Invece il ministro ora giunge a sconfessare il suo caro amico Marco Biagi. L'esigenza di una rete di ammortizzatori sociali. Non ce n'è bisogno, dice Brunetta, ne abbiamo in abbondanza. Non vede il Paese reale, dove c'è tanta gente che soffre e che lotta. Come ha detto nelle grandi manifestazioni promosse dalla Cgil. E come dirà più forte il 4 aprile a Roma. ♦